



## Europa e democrazia

LA PARTITA  
CRUCIALE  
DELL'EST

di Maurizio Ferrera

**N**ei Paesi collocati fra Russia e Unione europea si sta oggi giocando una partita cruciale per il destino della democrazia. A Est, incombe il tallone autoritario di Putin, che già calpesta il territorio ucraino e una parte della Moldavia. Da Ovest arriva la forza di attrazione di Bruxelles, ma si agitano anche i tentacoli illiberali di Orbán, che stanno avvolgendo i Balcani occidentali (Serbia, Bosnia). Dopo le elezioni

presumibilmente truccate di domenica scorsa, il leader ungherese è volato a Tbilisi per congratularsi con Sogno Georgiano, il partito filo-russo che ha «conquistato» la maggioranza parlamentare. Fra gli effetti esterni dell'invasione in Ucraina vi è stato anche quello di fiaccare l'entusiasmo filo-occidentale nei Paesi ex sovietici: se il rischio è quello di subire una «operazione speciale» come quella ucraina, meglio tenersi una qualche forma di semi-autocrazia, purché nazionale.

L'Unione europea è sinora rimasta compatta di fronte a Putin, ma fatica a contenere Orbán. Il quale ha sì perso il proprio fratello polacco

(il sovranista del Pis, Morawiecki, sconfitto dal popolare Tusk), ma può contare su simpatie e vicinanza da parte di molti leader di partiti europei e persino di qualche leader di governo. Il virus illiberale può oltrepassare facilmente il fragile «cordone sanitario» attivato contro le destre nel Parlamento europeo. Le minacce alla democrazia tendono a partire dall'alto, per iniziativa di leader populistici alla Orbán.

continua a pagina 24

LA UE FINORA È RIMASTA COMPATTA DI FRONTE A PUTIN MA FATICA A CONTENERE ORBÁN  
DEMOCRAZIE, LA SFIDA CRUCIALE DELL'EST

di Maurizio Ferrera

SEGUE DALLA PRIMA

**M**a il loro successo dipende anche dalla situazione «in basso», dagli orientamenti dell'opinione pubblica. È lì che dobbiamo guardare per valutare il grado di immunità al virus, soprattutto in seno alle democrazie consolidate, quelle della «vecchia» Europa pre-allargamento. Che cosa ci dicono sul tema i dati disponibili?

Dai sondaggi emergono indicazioni contrastanti. Gli elettori continuano ad esprimere un sostegno abbastanza robusto per le componenti elettorali e sostanziali della democrazia. Sono consapevoli dell'importanza di un'informazione pluralistica e attendibile, di un dibattito aperto e trasparente fra i candidati, della libertà di esprimere le proprie opinioni e il proprio voto senza temere conseguenze negative. Gli stessi elettori si rendono anche conto che è essenziale disporre di una infrastruttura organizzativa capace di proteggere il voto popolare da interferenze straniere, imbrogli, finanziamenti illeciti. Al tempo stesso, emerge una significativa associazione tra sostegno alla democrazia elettorale e aspettative di sicurezza sociale e redistribuzione. La gente valuta positivamente le libere elezioni perché queste incentivano i governi a tutelare il benessere. Un dato che non dovrebbe stupire: dopo tutto il «modello» europeo si distingue nel mondo

proprio per lo stretto connubio tra democrazia e welfare.

A risultare più vulnerabili sono le componenti liberali della democrazia: la protezione costituzionale dello Stato di diritto, delle minoranze, dei contrappesi al potere esecutivo. Anche in Russia «il popolo parla», come dice Salvini, durante le elezioni. In assenza di garanzie costituzionali, l'esercizio dei diritti politici si esaurisce tuttavia nel porre la crocetta accanto all'unico nome presente sulla scheda.

Il cedimento del sostegno ai principi liberali è segnalato da vari indicatori. È aumentata l'insoddisfazione verso i vincoli istituzionali al potere esecutivo, verso l'espressione in pubblico di opinioni considerate offensive dalla maggioranza ed è cresciuta la domanda di un «uomo solo al comando». Secondo il Pew Research Center di Washington, la percentuale di eletto-





ri che sosterebbe un governo guidato da un leader forte (fosse anche un militare!), in grado di decidere senza troppe interferenze da parte del Parlamento o altri organi, ha raggiunto il 37% nel Regno Unito e si colloca tra il 20% e il 30% in Italia, Francia, Spagna, Grecia e Polonia. Negli Usa, dove si vota fra meno di una settimana, la percentuale è del 32%. E in un recente sondaggio pubblicato sul *New York Times* il 29% degli elettori americani riterrebbe del tutto ammissibile per un presidente violare la legge pur di realizzare il suo programma.

I dati di sondaggio vanno ovviamente presi con le pinze. Quando sono confermati da diverse fonti, sarebbe però un errore ignorarli. Dobbiamo dunque prendere atto di una preoccupante divaricazione tra la dimensione popolare e sociale della democrazia e quella costituzionale e liberale. Nella migliore delle ipotesi, la seconda viene data per scontata, nella peggiore viene invece percepita come un disturbo, se non un ostacolo a un modello che alcuni esperti già chiamano «nazionalismo maggioritario». Purtroppo non c'è un antidoto capace

di neutralizzare rapidamente il virus illiberale. L'unica strategia efficace è quella di una persuasione mirata, soprattutto verso i giovani, che ribadisca il nesso inscindibile fra garanzie liberali e democrazia sociale. C'è però da chiedersi se fra le nostre élite (politiche) esista ancora chi crede in questo nesso e ritenga perciò importante impegnarsi concretamente per difenderlo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Criticità  
È aumentata l'insofferenza verso i  
vincoli istituzionali al potere esecutivo  
ed è cresciuta la domanda di un uomo  
solo al comando**





## PERCHÉ L'AMERICA CI RIGUARDA

di **Antonio Polito**

**D**imenticate la Liguria. Lasciate perdere l'Umbria. È in Wisconsin e in Pennsylvania che si deciderà il futuro della politica italiana. Almeno: se vincerà Trump. Con un successo di Kamala la Casa Bianca

sarebbe più o meno la stessa di adesso, in termini di rapporti con gli alleati. Ma se prevarrà il «change», allora bisogna chiederci che contraccolpo ne avremo.

continua a pagina 32

### LE ELEZIONI IN USA E NOI

# PERCHÉ IL VOTO IN AMERICA CI RIGUARDA

di **Antonio Polito**  
SEGUE DALLA PRIMA

**T**he Donald ha infatti annunciato due grandi cambiamenti, sulla guerra in Europa e sulla guerra commerciale con l'Europa, che ci riguardano da vicino.

Partiamo dal commercio: l'ex presidente avrebbe intenzione di alzare del 10% i dazi sulle merci in arrivo dall'Unione europea. Poiché gli Usa sono il secondo più grande mercato al mondo per il nostro export, subito dopo la Germania; e siccome è il nostro export che tiene in piedi il Paese, soprattutto ora che la crescita sembra essersi fermata, sarebbe un bel problema.

Guai anche dal capitolo Difesa. Sapete come si è espresso a febbraio Trump: «Se i Paesi Nato che non contribuiscono con almeno il 2% del Pil alle spese militari fossero attaccati dalla Russia, non li proteggerò, anzi incoraggerò i russi a fare cosa diavolo vogliono con loro». Nella lista nera ci siamo anche noi. Nel caso non gradissimo l'idea di essere dati in pasto all'orso russo, dovremmo dunque passare da una spesa già esplosa a 32 miliardi per il 2025, fino a 37 miliardi o più. L'entourage trumpiano ha poi ipotizzato di sospendere gli aiuti militari all'Ucraina se questa non accetta la resa dei territori già occupati da Putin. Ammesso e non concesso che gli europei volessero invece continuare da soli a fornire armamenti a Kiev, dovrebbero perciò metterci altri 17 miliardi. Il costo aggiuntivo, tra spese per la Nato e spese per l'Ucraina, farebbe un conto da 80 miliardi per i Paesi della Ue.

Naturalmente non è detto che tutto questo accada. «Cattivissimo me» in campagna elettorale, Trump potrebbe mostrarsi più buono, o realista, una volta al potere. In ogni caso, il rapporto tra il governo più a destra del dopoguerra americano e il governo più a destra d'Europa (escluso Orbán), andrebbe incontro a un vero e proprio riallineamento storico.

Questa volta l'ideologia conterà meno. Steve Bannon, appena uscito di prigione dove ha scontato una pena per oltraggio al Congresso, stavolta non ha avuto il tempo di lavorare a quella Internazionale dei sovranisti europei che doveva avere proprio in Italia, in un monastero del Frusinate, la sua scuola-quadri di formazione politica. E, d'altra parte, nel frattempo le destre europee non sono più bambine, sono cresciute e camminano con le loro gambe (primo partito in Italia e Francia, primo partito nella Germania dell'Est, forza emergente nel Centro Euro-

pa e nei Balcani).

Difficile dunque credere alla nascita di un movimento Maga (Make America Great Again) anche in Italia (dove peraltro suonerebbe Miga). Più dell'ideologia conterà la politica. E da questo punto di vista tutto fa presumere che una vittoria di Trump possa facilitare il cammino di Giorgia Meloni, oltretutto ritenuta più credibile di Salvini dalla destra americana e da più tempo in rapporto con i suoi think tank, come l'Heritage Foundation o il Cato Institute. Potrebbe soprattutto esaltare l'abile gioco da mediatrice già sperimentato dalla nostra premier in Europa con Ursula (della serie «non ti voto ma sto dalla tua parte»), oppure nel tormentato rapporto con Orbán: l'estremismo di Trump la rilancerebbe anzi a Bruxelles, e a Berlino quando la Cdu tornerà al potere, come il volto umano della nuova destra globale.

Ma un ruolo di mediazione ha senso quando si confrontano due poteri forti. E non è detto che l'Unione europea lo resti, di fronte a una presidenza Trump. C'è infatti il rischio di una seria disarticolazione della costruzione europea, che lascerebbe i singoli Paesi più soli nel confronto con Washington. Facciamo il caso dei dazi: in un'Europa peraltro priva, e per chissà quanto tempo, di una forte leadership, la tentazione di correre da Trump in ordine sparso, ognuno con le sue richieste di eccezioni, l'Italia magari per parmigiano e meccanica, sarà irresistibile. D'altra parte, Trump ce l'ha più con le auto tedesche che col vino italiano, e ha più volte dimostrato di preferire i rapporti bilaterali, nei quali tratta da posizioni di maggiore forza. Già una volta fece graziosamente uno sconto all'Italia, al tempo dell'amico «Giuseppi» (a proposito, Conte è un altro che trarrebbe vantaggi da una presidenza Trump, e infatti si è sempre rifiutato di dichiarare una preferenza per Kamala, come il Pd gli chiedeva).

Ma il potere negoziale e lo standing politico di una nuova Europa degli «opt out» ne uscirebbero gravemente indeboliti. E alla lunga l'Italia di Giorgia Meloni finirebbe col pesare molto meno al di fuori di un contesto europeo. Tanto più se fosse costretta, in os-





sequio a Trump, a un clamoroso dietrofront proprio sulla scelta che più le ha dato in questi due anni credibilità internazionale e rispetto: il sostegno all'Ucraina.

Il sovranismo non è un gioco a somma zero: se qualcuno ci guadagna qualcun'altro ci perde. Non si può dare perciò per scontato che a una destra più forte in America corrisponda anche più destra in Italia.

Ps: è interessante notare che le sorti della destra mondiale dipenderanno martedì in gran parte dal voto di quel concentrato di classe operaia che deciderà la partita nel cosiddetto «blue wall», la barriera

di Stati un tempo a prevalenza di voto democratico e di «blue collar», l'equivalente americano delle nostre «tute blu». È una notevole nemesi storica, per chi la classe operaia l'aveva data per morta e sepolta, un relitto della storia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





## SETTEGIORNI

Ursula, veti e rischi  
sui commissari Uedi **Francesco Verderami**

**I**nizia X Factor in Europa. E con le audizioni dei ministri di von der Leyen, l'Unione vivrà le due settimane più lunghe della sua storia. Perché a cavallo del voto negli Stati Uniti e nel mezzo di due guerre, il Vecchio Continente non reggerebbe una crisi interna al buio.

continua a pagina 14

## SETTEGIORNI

# I tormenti europei per il voto su Fitto Il Pd e lo scontro interno con la Spagna

## Se non passasse il candidato italiano possibile blocco della socialista Ribera

di **Francesco Verderami**

SEGUE DALLA PRIMA

Eppure regna ancora l'incertezza a Strasburgo, dove tutte le attenzioni sono concentrate sulla data del 12 novembre. È vero che l'Europarlamento comincerà l'esame dei commissari Ue lunedì, ma sarà con il voto sui vice presidenti — la settimana seguente — che si capirà la sorte del governo von der Leyen. E lo si saprà subito. Perché il primo ad essere ascoltato sarà Fitto, che può contare sull'appoggio del Ppe ma incontra al momento l'ostilità dei Verdi e di un pezzo del Pse.

Per superare la prova, ai vice presidenti servirà la maggioranza qualificata delle commissioni parlamentari che li valuteranno. Dunque, numeri alla mano, sarà necessario anche il voto dei Conservatori guidati da Meloni. Ed è chiaro che se il rappresentante italiano venisse bocciato, scatterebbe la rappresaglia contro la socialista spagnola Ribera, penultima nella lista

delle audizioni. Così però salterebbe il banco. E chi potrebbe permettersi il caos?

Perciò il voto su Fitto è motivo di un'accesa discussione nel Pse. Nei contatti avuti con le altre cancellerie, a palazzo Chigi si sono resi conto che a minacciare un «esito ordinato» è il premier iberico Sánchez. Nonostante i democratici italiani abbiano la delegazione numericamente più forte a Strasburgo, è grazie a lui che gli spagnoli hanno conquistato la presidenza del gruppo. Ed è sempre Sánchez a gestirne la linea attraverso i suoi rappresentanti. L'atteggiamento dei compagni di Madrid sta sollevando malumori tra i democrat a Roma, dove — secondo fonti autorevoli — «Schlein non sta mandando segnali negativi» su Fitto.

E c'è un motivo per questo atteggiamento. Il giorno prima che von der Leyen annunciasse la sua squadra, il Quirinale volle far sapere con una nota che Mattarella aveva ricevuto il ministro per gli Affari Europei. Quel comunicato ufficiale fu interpretato nel Palazzo come una sollecitazione

del capo dello Stato a far quadrato attorno al candidato italiano per la Commissione.

Non è un caso allora se — in prossimità della conta — a Strasburgo alcuni eurodeputati del Pd hanno accompagnato Fitto come una madonna in processione dai compagni più riottosi. Più o meno come aveva fatto Fitto quattro anni fa, quando l'allora capogruppo dei Conservatori si era speso nel suo gruppo perché l'Ecr votasse a favore di Gentiloni, malgrado fosse del Pse. Durante i colloqui con i socialisti tedeschi e greci, il ministro del governo Meloni avrebbe aperto una breccia nel muro alzato dai colleghi, che avevano esordito dicendo: «Nulla di personale. Il no alla tua vice presidenza è solo



Peso: 1-2%, 14-30%



di natura politica». Si vedrà...

Intanto, come a Strasburgo, anche a Roma i democratici sono in movimento. Per nulla disponibili ad appiattirsi su posizioni barricate. Raccontano che nei giorni scorsi, incrociandosi in Transatlantico, due pezzi da novanta del Pd abbiano affrontato l'argomento europeo. «Non possiamo lasciare solo a Sánchez la gestione di questa partita», ha detto senza mezzi termini il presidente del Copasir: «Nel gruppo del Pse dobbiamo contribuire alla costruzione della linea politica. Anche

perché sarebbe poi complicato accettare il voto contrario sul vice presidente italiano».

Vabbé che si sentiva profumo d'incenso mentre l'ex diccì Guerini discuteva di un ex diccì come Fitto con un altro ex diccì come Franceschini, secondo il quale «Raffaele ha sangue democristiano ed è il meglio che potesse uscire da quelli della destra». Il nodo per Guerini è però politico: assecondare la bocciatura di Fitto sarebbe una iattura per il Pd, perché «avrebbe un impatto negativo. Mentre con un voto a favore noi mostrerem-

mo la nostra serietà in Europa e saremmo più credibili nelle battaglie di opposizione in Italia».

X Factor sta per iniziare e c'è chi, per esorcizzare il momento, invita a «munirsi di pop corn in attesa di vedere se l'Europa avrà un colpo di reni o finirà con un big bang». Ieri il sito *Politico.eu* sottolineava che «sarebbe la prima volta dal 2004 se tutti i candidati superassero le audizioni». Ma venti anni fa non c'erano elezioni spartiacque negli Stati Uniti, due guerre dietro casa e l'Europa in bilico.



## La Ue

Il candidato alla vicepresidenza della Commissione dell'Unione Europea, Raffaele Fitto



Peso:1-2%,14-30%



## L'Italia e gli altri

# ALLEANZE (UTILI) IN EUROPA

di **Francesco Giavazzi**

**S**empre più il nostro futuro, quanto meno in campo economico, ma non solo, dipende da decisioni prese a livello europeo. Questo accade perché i problemi che dobbiamo affrontare, dal cambiamento climatico alla possibilità di difenderci se venissimo aggrediti da un altro Stato, non possono essere risolti da un Paese solo, soprattutto se piccolo come il nostro. Pensavamo che l'appartenenza, finora sostanzialmente senza costi, alla Nato fosse sufficiente: già oggi non lo è, ed è probabile che dopo le elezioni americane lo sarà ancora meno.

Sempre di più, però,

l'Europa appare priva di smalto, affaticata, lenta nelle scelte. Questo significa che decisioni importanti vengono ritardate o comunque sono il risultato di troppi compromessi. Ad esempio, l'unanimità richiesta per le regole fiscali comuni o per decisioni che hanno un'influenza sulla politica estera fa sì che l'Ue sia spesso ostaggio di qualche Paese membro, oggi l'Ungheria. Tutti problemi superabili, si riesce persino a sopravvivere con Orbán presidente di turno dell'Ue, ma allineato ad un Paese con il quale siamo di fatto in guerra.

Nel frattempo si discute di assetti alternativi, in

particolare della possibilità che l'Ue non debba procedere sempre tutta insieme, ma alcuni Paesi possano andare avanti da soli, come si fece inizialmente con gli accordi di Schengen sull'abolizione delle frontiere all'interno dell'Unione, e poi con l'euro.

continua a pagina 28

## L'ITALIA E GLI ALTRI

# QUELLE ALLEANZE UTILI IN EUROPA

di **Francesco Giavazzi**

SEGUE DALLA PRIMA

**N**ella speranza che altri Stati membri, inizialmente scettici, possano riconsiderare la loro posizione una volta che la scelta è stata attuata. È un'opzione prevista dai trattati con il nome di «Cooperazioni rafforzate», e richiede qualcosa di meno dell'unanimità: basta che nessun Paese si ritenga danneggiato dall'avvio, da parte di alcuni altri, di una nuova politica. Prima o poi questo accadrà e l'Ue si trasformerà, da un'organizzazione sostanzialmente intergovernativa, in una vera unione. Ma i tempi saranno lunghi.

Tuttavia, limitarsi ad aspettare l'evoluzione degli equilibri all'interno dell'Ue non è una strategia lungimirante. Anticipando l'idea di «cooperazioni rafforzate» si

potrebbe cominciare forgiando alleanze limitate ad alcuni Paesi, per poi possibilmente estenderle ad altri. Ma questo richiede leadership e visione, qualità purtroppo scarse oggi in Europa. Se Giorgia Meloni fosse capace di attivare tali alleanze, il nostro peso nell'Ue aumenterebbe, e con esso la nostra capacità di influire sulle scelte comuni. Invece ci accontentiamo di trarre beneficio dal fatto che la presidente del Consiglio italiana pare essere l'unica che dialoga con Orbán.

Un governo si misura anche dal ritardo nel comprendere i cambiamenti in atto, il che comporta inevitabilmente un ritardo nell'affrontarli. Ad esempio dal capire troppo tardi che anziché sgravare un'azienda di parte dei contributi da versare quando assume un nuovo operaio specializzato —

che comunque non si trova perché scuole che gli insegnino quella particolare specializzazione non esistono — sarebbe meglio stanziare una somma equivalente per formare un giovane ancora fuori dal mercato del lavoro.

Considerate i progetti di transizione verde nel settore automobilistico: richiederanno la riqualificazione di milioni di lavoratori in tutti i Paesi europei, che dovranno essere addestrati per imparare nuovi mestieri. Potrebbe essere questa una proposta italiana di cooperazione rafforzata. Ma se non siamo capaci neppure di far funzionare i nostri 550 Centri per





l'impiego (con la sola eccezione di quello di Milano che è un raro gioiello) figuriamoci se possiamo aspirare ad essere un modello per l'Europa.

Potremmo proporre la revisione di alcuni aspetti del Green deal. Ma dobbiamo evitare che questo si traduca nel «liberi tutti» al quale stiamo assistendo in Italia dove ogni Regione pensa di poter fare la propria politica energetica. Magari ostacolando quelle tecnologie di produzione di energia pulita da fonti rinnovabili che saranno, volenti o nolenti, le tecnologie del futuro.

L'unica proposta che sinora

siamo stati in grado di fare è il «progetto Albania» nell'illusione che qualcun altro in Europa ci segua: finora non è accaduto.

Aver posto il tema dei migranti all'attenzione dell'Europa sarà stata una scelta positiva solo se integrata con le scelte di politica interna. Che non possono essere ridotte a lasciar fuori dalla porta potenziali immigrati, dei quali avremmo bisogno come del pane, senza neppur sapere se sono persone qualificate o con esperienze imprenditoriali. Ma quali processi trasformativi può inne-

scare una simile scelta nel nostro Paese al di là dello sciocco orgoglio di aver chiuso i confini?

**Le decisioni**

**L'unanimità richiesta per fisco o politica estera fa sì che l'Ue sia spesso ostaggio di Paesi come l'Ungheria**

**Difesa**

**Pensavamo che la Nato fosse sufficiente: già oggi non lo è ed è probabile che dopo le elezioni Usa lo sarà meno**





## L'editoriale

# Gli Stati Uniti hanno scelto L'Europa dorme

**DANIELE CAPEZZONE**

Quando la polvere si sarà depositata e le emozioni saranno più controllate, verrà il momento di una riflessione fredda e necessariamente controcorrente rispetto alla presunta "saggezza" spacciata dai troppi commentatori italiani: secondo i quali - sintetizzo - occorrerebbe che la nuova Casa Bianca fosse «in sintonia con l'Ue». E apparentemente - rispondendo all'impronta - saremmo tutti tentati di dire di sì: meglio la sintonia che la lite, certo.

Ma poi, pensandoci meglio, l'interrogativo da porre sarebbe tutt'altro. Di quale Ue stiamo parlando? Con chi dovrebbe convergere la nuova presidenza Usa? Quali sarebbero le linee di fondo, le traiettorie, i progetti su cui l'intesa sarebbe auspicabile?

Dal punto di vista pro-libertà e pro-Occidente che è proprio di questo giornale, una sintonia non sarebbe certo auspicabile sulla linea di politica estera gestita per anni (in attesa della nuova Commissione) dal catastrofico Josep Borrell, amico dei dittatori, genuflesso verso la Cina, comprensivo verso i "gruppi di resistenza" (i terroristi, nella neo-lingua politicamente corretta, si chiamano così), aggressivo solo verso Israele.

Né sarebbe auspicabile una convergenza americana rispetto al pessimo Green Deal europeo che - purtroppo - continua a essere il fulcro attorno a cui ruota la politica economica e industriale (meglio: anti-industriale) dell'Unione, dalla stagione passata dell'ecotalebano Timmermans a quella futura dell'integralista spagnola Ribera.

E meno che mai gioverebbe a

qualcuno un'eventuale sintonia Usa con la propensione europea all'iper-regolamentazione, a una folle cappa normativa che sistematicamente scatta - da Bruxelles - per ingabbiare e imbrigliare tutto, a partire dai settori che potrebbero essere trainanti e innovativi. (...)

**segue a pagina 17**

## Altro che convergenza

# L'America che ci serve è molto diversa dall'Ue

segue dalla prima

**DANIELE CAPEZZONE**

(...) Sicché - lo sapete bene - da decenni le parti in commedia sono sempre le stesse: «*America innovates, China replicates, Europe regulates*». Cioè: gli americani creano e innovano, i cinesi copiano, Bruxelles ha solo scelto di regolare e ingabbiare. Un bel passaporto verso la paralisi e la non crescita.

E allora ecco perché - non dispiaccia a qualche solone eurofilo - c'è da sperare che l'America indichi un paradigma total-

mente diverso rispetto agli schemi cari a Bruxelles. In fondo, basterebbe che a Washington qualcuno rileggesse i *Federalist Papers*, gli ottantacinque articoli (in realtà si tratta di saggi illuminanti) che furono pubblicati con lo pseudonimo "Publius" per convincere i membri dell'assemblea dello stato di New York a ratificare la Costituzione americana. Gli autori erano tre giganti: Madison (poi segretario di stato e presidente), Jay (giudice capo) e Hamilton (segretario al tesoro).

Mi limito a evocare due saggi, a mio avviso tuttora profetici, ad

alcune centinaia di anni di distanza, se solo fossimo capaci di tornare ai "fondamentali", superando la chiacchiera da talk-show, la battuta superficiale, il tweet compulsivo, le emo-



Peso: 1-13%, 17-51%

zioni *pret-à-porter*.

### QUEL PAPER 51

Il paper 51, di Madison, andrebbe tradotto in italiano, affisso in ogni tribunale, ufficio pubblico, sede istituzionale, e possibilmente imparato a memoria. I tre poteri (il legislativo, l'esecutivo e il giudiziario) devono sempre scaturire dal popolo, dai cittadini. E occorre che siano assolutamente separati. Non siamo amministrati da angeli: a volte, semmai, dal contrario degli angeli. E allora la prima medicina è la limitazione del potere, la logica dei pesi e contrappesi

(*checks and balances*), e la prevenzione di ogni sovrapposizione tra di loro. Sta qui la chiave per prevenire torsioni illiberali. E sta qui - a me pare - il cuore liberale del costituzionalismo americano. I cui padri seppero trasfondere il loro sano scetticismo sulla natura umana in un ancora più sano scetticismo istituzionale, puntando a evitare prevaricazioni dello stato verso i cittadini.

E poi il paper 84, di Hamilton. Qui occorre un minimo di contestualizzazione. Hamilton vuo-

le spiegare perché, a suo avviso, la costituzione sia sufficiente, e non occorra in aggiunta un "*Bill of rights*". Le pagine di Hamilton sono di una bellezza mirabile, una sintesi unica di razionalità e trasporto appassionato: un'elencazione puntuale di diritti non serve, perché la salvaguardia dagli abusi del potere è già nella Costituzione.

Peggio ancora: elencare in modo dettagliato alcuni diritti potrebbe far pensare che il cittadino possa godere solo di quelli, o addirittura lasciar intendere che il potere sia autorizzato a limitarli e conculcarli. Siamo al cuore di una filosofia, e non solo di un costituzionalismo liberale: il cittadino non è libero di fare solo ciò che è esplicitamente indicato da costituzione e leggi; al contrario, è libero di fare tutto tranne ciò che sia esplicitamente vietato.

### LO SPARTIACQUE

È uno spartiacque decisivo. I progressisti illiberali, ma pure i fissati della normazione compulsiva e i feticisti della regolamentazione, vogliono in genere

una legge in più, un intervento dello stato in più, una codificazione in più. I conservatori e i liberali dovrebbero invece battersi sempre per una legge in meno, per un intervento dello stato in meno, per non "codificare" e "regolamentare" ciò che già appartiene all'individuo e al libero dispiegarsi della sua volontà. Se una cosa non è ancora regolata, non dovrebbe essere considerata illegale: ma semplicemente "libera". Concetto praticamente sconosciuto a Bruxelles.

Sono due mondi diversi: chi (da Bruxelles) finisce regolarmente per limitare l'individuo, e chi (da Washington, nelle pagine migliori della storia americana), al contrario, ha sempre puntato a limitare lo stato e i pubblici poteri. Due pianeti diversi.

### TRE PARTI IN COMMEDIA

Da decenni il copione è: gli Usa creano, la Cina copia, mentre Bruxelles si limita a regolare

### UNA STRADA DIVERSA DALL'INIZIO

Tutto, fin dall'origine della costituzione americana, segna una strada diversa Oltreoceano

### MODELLI A CONFRONTO

I progressisti illiberali vogliono più leggi, i conservatori liberali devono chiederne meno

Donald Trump tra i suoi supporter durante la campagna elettorale (Afp)

